

Tesi 5. La classe lavoratrice unita e indipendente deve riconquistare diritti e salario e tornare protagonista per rovesciare i rapporti di forza sociali

La classe lavoratrice ha subito negli ultimi decenni del secolo scorso una sconfitta storica che ha frantumato nei luoghi di lavoro e nel complesso della società i rapporti di forza che il movimento operaio era riuscito ad imporre dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Si è trattato di una sconfitta che ha una dimensione internazionale e globale, anche se ha assunto caratteristiche, forme e profondità diverse paese per paese. In Italia, soprattutto se rapportata alla forza che il movimento di classe nel nostro paese aveva espresso nel decennio 1968-1978, tale sconfitta si è espressa in maniera particolarmente cocente sia sul piano politico che su quello sociale.

Ce lo dimostrano molte delle statistiche internazionali che indicano ad esempio come in termini relativi i salari italiani siano quelli che, perlomeno nell'ambito dell'OCSE, hanno conosciuto il più pesante peggioramento, oppure come le regole previdenziali siano quelle più penalizzanti sia quanto alle norme di accesso sia in relazione al valore degli assegni pensionistici.

Molte sono le cause oggettive e soggettive che hanno agevolato e consentito quella sconfitta, ma politicamente centrale è la necessità di indicare il decisivo contributo in quella direzione dato dalle scelte politiche assunte dalle organizzazioni sindacali maggioritarie, a partire dalla "Svolta dell'EUR" (1978), passando poi per il tradimento della lotta dei 35 giorni alla Fiat (1980), agli "accordi di luglio" (1992-93), all'accordo sulla previdenza con il governo Dini (1995), alla frettolosa chiusura della breve stagione dell'opposizione al "Piano Marchionne" alla FCA (2011), alla sostanziale accettazione della "riforma Fornero" (2011), del "Jobs Act" (2014) e della "Buona Scuola" (2015).

L'arrendevolezza delle direzioni sindacali maggioritarie, le concessioni fatte ai "governi amici", l'adesione agli imperativi della produttività e della competitività, l'accettazione della più spietata precarietà solo lessicalmente mascherata con il termine "flessibilità", la vile rassegnazione con cui si sono accompagnate senza resistenze e proteste le più pesanti controriforme neoliberali in materia di cancellazione degli automatismi salariali, delle regole sulla tutela del lavoro, di modello contrattuale, di legislazione previdenziale, il "collateralismo" degli apparati con le direzioni aziendali soprattutto in alcune grandi aziende di servizi, hanno fatto sì che la stragrande maggioranza delle lavoratrici e dei lavoratori considerasse come inevitabili tutti questi colpi ricevuti, come fatti compiuti e senza alternative, producendo così una verticale caduta della coscienza di classe, della consapevolezza degli interessi in gioco, delle responsabilità sociali.

La parabola collaborazionista del sindacalismo confederale ha radici lontanissime, nel riformismo moderato dei suoi dirigenti che già non si contrapposero efficacemente all'ascesa del fascismo (1919-1922) ed ha assunto caratteri sistemici, fin dal secondo dopoguerra, quando le direzioni sindacali maggioritarie scelsero di muoversi nel quadro dell'accettazione del sistema capitalistico "democratico" e di privilegiare la delega agli apparati piuttosto che l'azione diretta e il protagonismo delle lavoratrici e dei lavoratori. Ma il persistere nelle fila dei sindacati (e in particolare della CGIL) di numerosissimi quadri di avanguardia e la crescita quantitativa e qualitativa della composizione e della forza operaia nel corso del boom degli anni '60 hanno consentito che la CGIL e in certa misura anche la CISL nel 1969 e negli anni immediatamente successivi "cavalcassero la tigre" in qualche modo gestendo, seppure in una logica compatibilista, il movimento di quegli anni.

Ma, in questi ultimi anni, le scelte sopra enumerate, combinate con la generale fuoriuscita dai luoghi di lavoro di tutta la generazione di quadri che aveva l'esperienza dei decenni di lotta, assieme all'abbandono di tanti quadri frustrati dalla inconcludenza della "concertazione", con la dispersione di numerosissimi quadri combattivi nel sindacalismo extraconfederale, e soprattutto con la sempre più evidente decisione degli apparati di privilegiare il mondo dei servizi (CAF, Patronati, Uffici vertenze individuali, Enti bilaterali, ecc.) al fine di compensare la pesante perdita di radicamento nei luoghi di lavoro, tutto ciò rende impensabile il riproporsi di una dinamica anche solo pallidamente analoga a quella degli anni 1968-69.

Le organizzazioni sindacali maggioritarie oggi risultano completamente incapaci di soddisfare, di fronte alla "rivoluzione liberista", anche solo parzialmente il bisogno da parte della classe lavoratrice di strumenti di ricomposizione e di difesa delle proprie condizioni di lavoro e di lotta antipadronale.

La CGIL era restata per lungo tempo un importante terreno per una battaglia politica e per dare un contributo per un progetto di costruzione di uno strumento sindacale alternativo: nella CGIL si poteva lavorare per radicarsi in vari settori, per acquisire un'esperienza sindacale preziosa anche in contesti diversi, per interloquire con altri quadri e organismi del sindacalismo di classe attorno all'esigenza di uno strumento diverso.

Questo spazio si è concretizzato nel primo decennio del secolo attorno alla radicale contrapposizione tra la Federazione dei metalmeccanici e l'apparato centrale della Confederazione, che aveva per anni legittimato l'idea di una CGIL diversa da quella storicamente disegnata dalla burocrazia. Ma la svolta moderata di Landini e la chiusura dell' "anomalia FIOM" ha drasticamente ridotto gli spazi di battaglia politica e di concreto lavoro sindacale nella CGIL.

Questo non significa che la CGIL non continui ad essere un importante terreno di radicamento e di relazione sociale. Ma non è più, da alcuni anni a questa parte, un terreno di costruzione dell'alternativa sindacale di cui ha bisogno la classe lavoratrice italiana.

Negli ultimi 12-13 anni (a parte l'importante eccezione della vicenda GKN) non si sono verificati episodi significativi di seppur timida contestazione nei confronti dei vertici burocratici né di significativa pressione per una correzione di rotta. L'analisi tende a farci escludere che possa prodursi una situazione nella quale diventi praticabile una qualunque forma di lotta più o meno autorganizzata e una significativa pressione sui vertici che spinga la CGIL ad una anche parziale correzione di rotta.

Peraltro anche la dura lotta della GKN, nonostante la sua radicalità e il sostegno popolare ricevuto, non ha prodotto nessuna seppur minima revisione nella pratica della burocrazia, neanche in relazione alla scelta di coordinare tutte le numerose vertenze contro le delocalizzazioni e le dismissioni.

Quella lotta ha rappresentato la più significativa esperienza di autorganizzazione operaia negli anni più recenti, è stata per oltre un anno un punto di riferimento importante nell'ottica della "convergenza" delle frammentate esperienze di conflitto sociale e ambientale presenti nel paese, ha aggregato attorno a sé settori importanti del sindacalismo di base, partecipando anche in prima persona alle loro più o meno riuscite iniziative, ha messo in contraddizione la politica della burocrazia CGIL, ha mostrato l'efficacia di un'autorganizzazione che andasse ben al di là dell'organizzazione degli iscritti a questa o a quella sigla.

Ma centrale nel suo declino (al di là del cinismo padronale e governativo che hanno giocato sulla pelle di quei lavoratori) è la sua scelta di non "insorgere" contro un avversario per certi versi centrale, cioè proprio contro i vertici della CGIL, affidando nei fatti a questi ultimi la gestione della vertenza sul piano istituzionale.

L'atteggiamento esplicitamente antisindacale del governo di estrema destra e la durezza dell'attacco padronale, dopo il grottesco invito a Giorgia Meloni a parlare al congresso CGIL, hanno, sì, spinto la

burocrazia a un qualche cambio di linguaggio e all'adozione di iniziative di mobilitazione, iniziative però che non oltrepassano la soglia delle iniziative simboliche, per di più manifestando una palese incapacità di gestire le restrizioni al diritto di sciopero stabilite, in maniera concertativa, nella legge 146/90.

La demagogia parolaia di Landini non riesce certo a far sì che la classe lavoratrice ritrovi la sua combattività dopo oltre dieci anni di passività.

Pensare che il fatto che gli apparati concertativi tornino ad indire qualche ora di sciopero simbolico possa costituire anche solo embrionalmente un ritorno alla lotta di classe fa a pugni con la concreta e massiccia recente esperienza francese, nella quale neanche 11 giornate di sciopero totalmente unitarie, una ventina di giornate di manifestazioni diffuse in tutto il paese e gli scioperi tendenzialmente ad oltranza di significativi settori produttivi (trasporti, energia, igiene urbana, ecc) sono bastati a piegare la determinazione della classe e del governo padronali.

Anzi, in Italia, gli effetti inevitabilmente nulli delle poche, fiacche e formali iniziative di testimonianza in vita fin qui prese dalle burocrazie sindacali rischiano di produrre ulteriore demoralizzazione e rassegnazione.

Una fase come quella in cui siamo immersi, segnata da una totale sparizione della ipotesi di una radicale trasformazione sociale, fa sì che la ricostruzione della coscienza di classe ai livelli più embrionali (quelli indicati come "economici", cosa che non significa solo "salariali") torni ad assumere una nuova centralità.

Una sinistra politica che non si colleghi strettamente ad un lavoro paziente e quotidiano di radicamento sociale è una sinistra che parla solo ai settori già politicizzati, quando invece il compito centrale è quello di parlare alle masse più larghe, a tutte e tutti coloro che nei posti di lavoro sono costretti in situazioni di sfruttamento, precarietà, arbitrio padronale, qualunque sia il loro orientamento politico, a coloro che non votano, a chi vota, seppure disilluso, per le formazioni di centrosinistra o di sinistra, e perfino a chi, nei quartieri popolari, per totale appannamento politico e per disperazione, vota per la destra.

Pensare di limitarsi alla battaglia propagandistica e a quella teorica (che pure vanno sviluppate) significa galleggiare in una pozza in via di prosciugamento.

Il nostro lavoro sindacale, oggi concentrato in modo prioritario nella CGIL, deve essere volto a creare, a praticare terreni costanti di confronto con il resto del sindacalismo combattivo, e non deve desistere mai dall'obiettivo di interloquire con le migliaia di quadri che hanno abbandonato la CGIL per motivi più che fondati e con le organizzazioni in cui hanno scelto di militare.

Il lavoro sindacale, che è il nostro strumento principale di radicamento sociale tra le lavoratrici e i lavoratori al fine di far crescere nella classe un progetto anticapitalista ed ecosocialista, deve avere come obiettivo centrale la costruzione di battaglie sindacali più avanzate e unitarie con gli altri settori sindacali combattivi e di iniziative sociali e politiche, così come è stato fatto nel 2010 con la costruzione del "Comitato No debito" e poi nel 2011 con la mobilitazione contro il governo Monti, riuscendo a dare vita ad un fronte unico di tutto il "sindacalismo conflittuale", polarizzando anche importanti settori degli altri movimenti sociali (ambientalista, femminista, antirazzista, per la casa, ecc), dinamica proseguita anche negli anni successivi, con importanti iniziative anche in grandi aziende.

Oggi, di fronte alle politiche del governo Meloni e alla protervia degli attacchi padronali, i motivi per cercare di ricostruire e di rilanciare dinamiche unitarie di quel tipo non mancano.

Certo, la draconiana diminuzione degli spazi democratici all'interno della CGIL e la "cartellizzazione" a geometria variabile del sindacalismo di base non aiutano, ma la crisi di tutto il sindacalismo rende ancor più

utile e necessario un lavoro di ricomposizione che punti all'elaborazione di un progetto di sindacato alternativo.

Occorre chiamare i numerosi soggetti del sindacalismo conflittuale a confrontarsi per elaborare una piattaforma unitaria di classe con al centro la lotta:

- per un salario minimo (rispetto a cui la legge di iniziativa popolare per un salario minimo orario di 10 € è solo un primo passo), per forti aumenti mensili per tutte/i, per la reintroduzione di meccanismi automatici di adeguamento di salari e pensioni alla crescita del costo della vita, per un salario minimo legale anche a chi è disoccupato o in cerca di prima occupazione,
- per l'abolizione di tutte le forme contrattuali precarie e la redistribuzione del lavoro attraverso la riduzione del tempo di lavoro, fino ad un tetto di 30 ore settimanali, senza perdita di salario, per severe norme di proibizione del sistema degli appalti "a cascata", per il ripristino delle norme di tutela contro i licenziamenti senza giusta causa abrogate con le riforme Monti-Fornero e Renzi-Poletti,
- per pensioni calcolate per tutte/i con il sistema retributivo e pari ad almeno l'80% degli ultimi salari percepiti, con 35 anni di contributi o 60 anni di età,
- per l'introduzione del reato di omicidio e lesioni gravi e gravissime sul lavoro, perché venga effettuato un continuo e minuzioso controllo a tappeto nei luoghi di lavoro sul rispetto delle misure di prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali,
- per l'abrogazione di tutta la legislazione antisciopero, e per norme che tutelino il pluralismo e la democrazia sindacali, che consentano la massima libertà di scelta sulla affiliazione sindacale e sulla convocazione delle assemblee sui luoghi di lavoro, che vincolino al voto delle lavoratrici e dei lavoratori l'elezione dei rappresentanti sindacali e la loro revoca e la sottoscrizione dei contratti.

La CGIL si è recentemente impegnata a promuovere referendum abrogativi su tre campi: licenziamenti individuali, precarietà del lavoro, appalti, al fine di "cambiare le leggi sbagliate e proporre un altro modello sociale e di sviluppo, che metta al centro la dignità e la libertà delle persone". Nel caso in cui l'impegno assunto venga concretizzato in testi referendari condivisibili, Sinistra Anticapitalista sosterrà questi referendum ma indicando che la campagna di raccolta delle firme non dovrà sostituire la mobilitazione sociale ma anzi dovrà suscitare, incoraggiarla e svilupparla.

Il nostro progetto ecosocialista e l'identità "ecosindacale" dei nostri attivisti nei luoghi di lavoro ci fanno affermare con forza che non c'è alcuna contraddizione tra le finalità delle lotte per il lavoro e quelle delle lotte per l'ambiente, una contraddizione falsa creata e fomentata ad arte dai capitalisti per opporre gli interessi dei lavoratori e delle lavoratrici a quelli di una cittadinanza peraltro costituita da chi lavora e dalle famiglie di chi lavora. Al contrario, una società che rispetta l'ambiente e la natura è automaticamente indotta a rispettare anche il lavoro, il suo valore, i suoi tempi, le modalità di prestazione. E' questa la nostra prospettiva ecosocialista.

Per questo il nostro intervento sindacale, indipendentemente dalla collocazione dei nostri militanti e delle nostre militanti nelle diverse organizzazioni, si caratterizza in senso ecosindacale e ecosocialista, con l'assunzione cioè di tutti i punti di piattaforma sopra ricordati e mettendo al centro la lotta per ambienti di lavoro salubri e sicuri, per la riconversione delle produzioni inquinanti in funzione della tutela del territorio e dell'ambiente, delle produzioni mortifere e di armi, per una massiccia creazione di posti di lavoro per la riqualificazione del territorio e per cercare di riparare i danni della depredazione capitalistica dell'ambiente.

In tutta l'UE vige un razzismo istituzionale, con la costruzione di confini fortificati e militarizzati per il respingimento di migranti e rifugiati politici, i centri di detenzione all'interno e fuori dai confini europei, la negazione sistematica di diritti umani fondamentali, insomma una barbarie che la "civilissima" Europa sta mettendo in atto senza una significativa opposizione.

Queste politiche sono mirate a dividere la classe lavoratrice tra cittadini e migranti, peggiorando le condizioni su entrambi i fronti. I migranti che riescono ad entrare vengono tenuti in condizioni di ancora maggiore ricatto, visto che la loro possibilità di risiedere nella UE è condizionata al mantenimento del posto di lavoro, e che la disponibilità di un esercito industriale di riserva ancora più massiccio è utilizzata per comprimere i diritti e i salari di tutti i lavoratori e le lavoratrici.

Noi sosteniamo l'apertura dei confini, la fine della pratica disumana della detenzione amministrativa e il riconoscimento di tutti i diritti civili sociali e politici per le migranti e i migranti, che vanno accolti e integrati nel movimento delle lavoratrici e dei lavoratori per costruire insieme una forza di classe anticapitalista. Il modello Riace di Mimmo Lucano, ingiustamente criminalizzato, insieme alle tante esperienze di accoglienza dal basso portate avanti da associazioni come Baobab, dimostrano che questa strada è praticabile e virtuosa.